

Come salvare le Primarie

di ARTURO DIACONALE

Alle primarie romane del Partito Democratico i votanti sono stati l'esatta metà di quelli che parteciparono al voto per la designazione di Ignazio Marino a candidato per il Campidoglio. Le ragioni di questo dimezzamento sono state ampiamente spiegate: l'effetto Marino, il partito commissariato da Matteo Orfini, le conseguenze di Mafia Capitale e le diverse componenti della sinistra divise tra di loro ma unite nel cercare di far fare una brutta figura a Matteo Renzi.

Alle cause del flop vanno però affiancate le conseguenze. E tra queste la prima è che, a dispetto delle dichiarazioni trionfalistiche dei componenti del gruppo dirigente del Pd, le primarie all'italiana si sono usurate prima ancora di essere nate ufficialmente. Il meccanismo, che imita solo superficialmente quello americano, non è entrato nella coscienza civica dell'opinione pubblica. Viene visto come uno strumento artificioso, manipolabile, strumentale. Che, come tale, può servire per la rappresentazione teatrale (e quindi finta) della realtà politica, ma che non riesce mai ad interpretare nel profondo le indicazioni vere di chi partecipa al rito dei gazebo.

La colpa non è delle primarie...

Continua a pagina 2

La Ue chiede una manovra

Dall'Europa arriva la richiesta di misure aggiuntive per correggere lo sfioramento dell'alto debito pubblico italiano e per rientrare nei parametri richiesti da Bruxelles



Matteo Renzi, la rovina d'Italia

di CRISTOFARO SOLA

Matteo Renzi a Barbara d'Urso: "... l'Italia a fare l'invasione della Libia, con 5mila uomini, con me presidente, non ci va".

E allora cosa aspetta ad andarsene questo cialtrone irresponsabile che si ostina ad anteporre la sua vigliaccheria agli interessi del Paese? Roba da matti! Non si tratta di insultare, ma di argomentare. "Cialtrone", perché egli cela una patente miopica politica dietro una gigantesca ipocrisia. Sostiene Renzi: un intervento militare in Libia sarebbe possibile solo dopo la costituzione di un governo di unità nazionale molto solido. Ciò è impossibile per la semplice ragione che la Libia, in sé, non esiste. È stata un'invenzione italiana al tempo della colonizzazione per governare territori, strappati all'Impero Ottomano,



molto diversi tra loro e percorsi all'interno da innumerevoli frazionismi tribali. Fare appello ad un sentimento identitario di una nazione che non c'è equivale a disquisire del sesso degli angeli. La Libia poteva essere tenuta insieme soltanto da governi coloniali oppure da sanguinari dittatori che assicuravano l'ordine sociale attraverso l'uso...

Continua a pagina 2

Tripoli bel suol d'amore! D'amore?

di PAOLO PILLITTERI

Non per entrare a piedi uniti nel dibattito "guerra sì, guerra no" alla Libia. Per carità. Ci vorrebbe uno stregone, altro che la zingara o il mago Otelma nel labirinto creatosi sulla quarta sponda. A parte il fatto che ci vorrebbe un esercito in tutto e per tutto, il tema della guerra è sempre stato, per dir così, dibattuto da sempre, e poi, alla fine, la guerra c'è sempre stata: ricordiamo il 1915 e prima ancora l'invasione, appunto, della Libia.

Il punto è tuttavia un altro e va analizzato in riferimento alla inconsulta intervista dell'Ambasciatore americano secondo cui l'Italia doveva fare immantinentemente la guerra all'Isis in Libia, secondo la teoria della Clinton che teme l'insediamento e il rafforzamento nella Sirte o giù di lì di una città fortezza di quell'Isis in ritirata dalle basi siriano-irachene pluri-bombardate, grazie anche al combinato disposto di Putin, Curdi,

ecc.. Del resto non fu la stessa Hillary, nel 2011, ad entusiasarsi dell'eliminazione sanguinolenta di Gheddafi parafrasando il De bello Gallico con "We came, we saw, he died!", venni, vidi, morì! Modesta, vero? Dal disastro successivo la coppia Obama-Clinton si tenne praticamente in disparte, pur avendolo provocato inducendo il nostro Cavaliere a subire contro voglia quel diktat, quando, forse, bastava dire un bel "no", chiaro e tondo, alla coppia guerriera, a Napolitano e a quel Sarkozy che anelava sostituirci laggiù. Dire no agli Usa non è facile, ma qualcuno l'ha fatto, magari a Sigonella trenta e più anni fa. E ci si ricorda di quel no proprio perché indicava l'assunzione di una responsabilità non divisibile, unica, dovuta a chi ha il senso della propria Nazione nutrendo un principio inalienabile di autonomia e di difesa dei propri cittadini.

Ora, quanti giorni sono passati dall'intervista di cui sopra? E quante



risposte contraddittorie ne sono state dette e stradette in giro per i talk-show? Tante, troppe, forse vere, forse inventate, forse depistanti. Fra cui quella del corpo di spedizione speciale, al servizio della nostra intelligenza. Eppure, bastava un semplice: "Sono affari nostri!" per evitare una sommatoria di incertezze che, pure, si soffermava con sgomento sul dopo 2011, quando "l'armiamoci e partite" obamiano preludeva al loro disinteresse per il Medio Oriente post-primavera...

Continua a pagina 2

POLITICA

Furti e menzogne:
un Governo che
non protegge gli italiani

DI MUCCIO A PAGINA 2

POLITICA

La grande chimera
della crescita economica
a suon di zero virgola

ROMITI A PAGINA 3

ESTERI

Califfato islamico:
il trampolino di lancio
si chiama Tunisia

GHIA A PAGINA 5

ESTERI

La reislamizzazione
della Turchia

GUIDI A PAGINA 5

CULTURA

Luchino Visconti,
l'Italia lo riscopre
a 40 anni dalla morte

IULIANO A PAGINA 7

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Il Governo, per bocca del ministro dell'Interno, Angelino Alfano, mena vanto ogni giorno di una presunta riduzione dei furti, e la ascrive a suoi altrettanto presunti meriti.

Come spesso succede nelle vicende politiche italiane, i governanti vedono una realtà che i governati non vedono, e viceversa. Dove più, dove meno, il furto è l'attività criminale per eccellenza. Basta scambiare due chiacchiere occasionali per sentire gli interlocutori lamentarsi d'aver subito furti e danneggiamenti. Tra i Paesi civili, l'Italia è il più incivile quanto a tutela della proprietà, privata e pubblica. Da tempo immemorabile le statistiche sono assoggettate alla "legge di Trilussa", lo sappiamo. Anche Alfano la applica per abbassare il livello di pericolosità del reato. Si serve della matematica come di un'opinione. Infatti, il ministro si riferisce ai furti denunciati, cioè a quelli per i quali il derubato si è preso la briga di recarsi presso un

ufficio di polizia e di segnalarli all'autorità giudiziaria. Ma le denunce diventano sempre meno perché il cittadino ne constata l'inutilità: non servono a catturare il ladro che, le rare volte identificato, difficilmente subisce una sentenza definitiva e, se condannato, quasi mai finisce in galera. Il ladro molte volte non sconta la pena neppure se preso in flagranza. Tanto è vero che, subito dopo una condanna, continua a rubare come se niente fosse.

Nonostante tale vergogna, al danno individuale e sociale si aggiunge la beffa. Per effetto della eufemizzazione della lingua italiana, i furti, gli scippi, e simili, vengono catalogati sotto il nome di microcriminalità, mentre essi sono reati minimi soltanto per la statistica giudiziaria e per il dibattito politico, non per il poveraccio che li subisce. Anzi, pare che

in Italia la legge penale riguardi solo la mafia e i crimini di sangue, visto che tutti gli altri reati passano in second'ordine. Li possiamo chiamare "fatti costituenti diversamente reati"? E i ladri "diversamente delinquenti"? Il Governo brancola penosamente nel buio: non conosce il numero dei furti perpetrati; non conosce il numero dei furti accertati; non conosce la percentuale dei secondi sui primi. Di che si vanta? Dovrebbe



provare vergogna e chiedere perdono agli Italiani lasciati vivere in un clima di paura, insicuri della casa e dei beni. Il Governo non considera affatto, sconosce addirittura nella sua piccineria politica, la violenza morale e materiale insita nel sottrarre clandestinamente con la forza o la destrezza o l'astuzia le cose di un

proprietario. Addirittura il Governo, nei fatti, dimostra di disprezzare il dolore dei derubati che vengono trattati come importuni negli uffici dove vanno a reclamare la sacrosanta protezione loro dovuta dallo Stato. Ma lo Stato è, quanto a questo, un'ameba! I governanti sono, quanto a questo, degli ignoranti. La legge è

uguale per tutti, per la vittima di un crimine efferato e per le vittime dei ladruncoli di strada. Trincerarsi dietro la scusa di non poter perseguire l'uno e gli altri, costituisce una dichiarazione d'impotenza e fallimento. Ma lo Stato non può dichiararlo, neppure implicitamente. I ladri lo sanno fin troppo bene.



segue dalla prima

Come salvare le Primarie

...intese come consultazione popolare diretta a selezionare i candidati ad elezioni amministrative o politiche, ma il modo, appunto artificioso, manipolabile, strumentale e superficiale, con cui vengono realizzate. Ci sono state le primarie con i brogli conclamati per infiltrazioni camorristiche (quelle della precedente tornata napoletana poi annullate), le primarie romane con i nomadi, le primarie milanesi con i cinesi, le primarie con i centri anziani inconsapevoli e quelle esposte a qualsiasi pressione fatta da ogni lobby locale più o meno legale o nascosta. E non basta perché ci sono state anche le primarie "fai-da-te" (quelle organizzate a Roma dalla Lega) e ci saranno prossimamente, sempre a Roma e ad opera di Forza Italia e di Fratelli d'Italia, quelle confermate sul solo nome di Guido Bertolaso.

In tanto guazzabuglio, in cui schede che potrebbero essere moltiplicate artatamente e poste in scatole di cartone da rimpinzare o gettare al macero a seconda delle necessità, come si può pretendere che i normali cittadini (non i militanti delle diverse fazioni) possano dare fiducia ad un meccanismo che fa acqua da tutte le parti?

Primarie da cancellare, allora? Niente affatto. Solo ed esclusivamente da codificare con una norma di legge che regoli nel dettaglio la sua funzione di consultazione tesa alla selezione della classe dirigente e valga, come ogni legge dello Stato, per tutte le forze politiche. Non è facile raggiungere un risultato del genere. Soprattutto perché nessuno è riuscito ancora a mettere a punto il modo con cui le primarie americane possano essere adattate ad una realtà politica totalmente diversa da quella degli Stati Uniti. Ma, se si vuole mantenere il principio della designazione dal basso dei candidati alle cariche pubbliche, non c'è che la strada della regolamentazione per legge. Altrimenti arriveremo presto o tardi anche alle primarie di condominio o di nucleo familiare (con annessi brogli nel caso di famiglie allargate).

ARTURO DIACONALE

Matteo Renzi, la rovina d'Italia

...repressivo del potere. Come il regime del de-

posto colonnello Gheddafi. Democrazia, dialogo politico, rispetto dei diritti umani, sono termini incomprensibili in realtà la cui struttura genetica è marcata dal canone della violenza. Quindi, dire che si aspetta la riunificazione nazionale per dare una mano alla ricostruzione del Paese è un falso clamoroso.

Sarebbe più dignitoso ammettere che l'Italia renziana intende abbandonare lo "scatolone di sabbia" al suo destino. Facciano gli altri al posto nostro e ne godano i frutti. "Irresponsabile", perché decidere di restare alla finestra a guardare non vuol dire evitare che le cose accadano. Dopo l'insensata guerra del 2011 e l'uccisione del satrapo Gheddafi, divenuto improvvisamente scomodo per i sodali europei, i capitribù si sono resi conto di avere tra le mani un'inaspettata fortuna. Liberati dalla presenza di uno stato centrale organizzato, avrebbero potuto arricchirsi facendo alla luce del sole ciò che fino ad allora non gli era stato consentito di fare: i predoni e i contrabbandieri. Il futuro che questi briganti del terzo millennio hanno immaginato per la Libia è quello di un immenso market dove sia possibile commerciare in tutto, dal petrolio alle armi, alla droga, agli esseri umani. Siamo ben oltre il concetto di Stato canaglia: si tratta dell'istituzionalizzazione di un player della criminalità globale. Una prova? La testimonianza dei due italiani appena liberatisi dai sequestratori. Gino Pollicardo e Filippo Calcagno lo hanno detto subito: l'Is di al-Baghdadi non c'entra nulla, a rapirli sono stati i predoni di Sabratha. Tradotto: criminalità comune organizzata, la stessa melma con cui dovremmo discutere di democrazia e di legalità.

Non fermare il caos libico oggi vuol dire mettere a serio rischio la sicurezza del nostro Paese. Cosa accadrà quando, con il buon tempo, le bande di briganti riprenderanno il business dei barconi stracarichi d'immigrati? E quando i narcos colombiani, presenti oggi in Libia, metteranno a regime il traffico degli stupefacenti per il mercato europeo? E quando tutte le mafie dell'Occidente, in prima fila la nostra feccia criminale, andranno ad approfittarsi delle armi di cui necessitano per svolgere al meglio i propri traffici criminali? Renzi è terrorizzato all'idea di mandare 5mila militari italiani a fare la guerra. Se avessimo un Governo all'altezza della situazione, altro che

5mila! Ne dovremmo spedire il doppio e tenerceli per una dozzina d'anni, fino alla completa bonifica dell'area. Su una cosa quel codardo ha ragione: la guerra è una cosa terribile. Tuttavia, nell'ora del pericolo una grande nazione può ergersi sull'orizzonte della storia solo grazie al sacrificio dei suoi figli migliori. Non di chiacchiere e di bugie è lastricata la strada della civiltà, ma di sangue. E di onore.

CRISTOFARO SOLA

Tripoli bel suol d'amore! D'amore?

...ormai in fiamme e devastato, si da rendere l'Italia e l'Europa una discarica di un mondo letteralmente alla deriva.

Finché domenica scorsa dalla instancabile Barbara d'Urso (non in un comizio di piazza, non in Parlamento, figuriamoci) il nostro Premier ha scandito quel fatidico "no!", ma dopo la morte dei due italiani a Sabratha e il salvataggio degli altri due. Non entriamo nei dettagli di due vicende inquadrare nell'autentico rebus libico: due governi, trenta tribù, cento parlamentari, l'Isis in funzione, centinaia di padroni della guerra in giro per città devastate, i pozzi dell'Eni ambiti da locali e governi "amici", ecc.. Renzi ha escluso l'intervento militare (boots on the ground), compreso quello dei 5mila specialisti (ma non erano già partiti e arrivati a destinazione?), ha assicurato la previa discussione in Parlamento e ha siglato il tutto con un "noi mai in guerra", che pare più una griffe per felpe da Primarie che un'assicurazione da comandante in capo, come ha voluto farsi "decretare" qualche giorno fa. Niente di male, ovviamente.

Tuttavia, la lettura del fondo dell'ottimo Molinari su "La Stampa" dall'emblematico titolo ("Da Tripoli più pericoli per l'Italia") dovrebbe suggerirgli un'attenzione grande, grandissima. Perché, se il Premier, per guadagnare tempo, ha fatto bene a invitare alla prudenza e alla cautela in queste settimane, apparendo simile al Ferrer del Manzoni con l'indimenticabile "Adelante Pedro, con juicio!", adesso farebbe meglio, molto meglio, sulla scorta di quel "fondo" a proposito di una nuova dottrina della sicurezza, a ragionare su scelte che riguardano direttamente il nostro

Paese, la sua difesa, compresa quella dei suoi cittadini qui, ma anche laggiù in Libia, insieme agli interessi vitali che ivi ci premono.

Ragionare fuori dai cascami delle ideologie contrapposte fra guerrafondai e pacifisti non può non approdare, prima o poi, ad una presa d'atto: l'Isis non è affatto imbattibile sul terreno ma per disattivarla occorre sconfiggerla davvero, cioè con un esercito di terra. L'Isis è più pericolosa con gli attentati e i kamikaze "esogeni" che nelle occupazioni barbariche "endogene" in Siria, Iraq e ora in Libia. Si capisce che ci vuole equilibrio, buon senso, assunzione di responsabilità. Compresa, soprattutto, quella di avere un esercito *comme il faut*. Oggi lo è? *Hic Rhodus, hic salta!*, caro presidente. Magari da Giletti, dall'Annunziata, dalla Gruber, da Paragone, da Porro. E un passaggio da Crozza, mi raccomando! Hai visto mai?

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di **CLAUDIO ROMITI**

L'infinita diatriba sugli zero virgola della nostra striminzita crescita realizzata nel 2015, la quale corretta per il numero dei giorni lavorativi viene corretta al ribasso dall'Istat ad un risibile 0,6 per cento, mostra il vero volto di un Paese devastato da anni di fallimentare statalismo e le cui attuali redini sono in mano ad un ragazzotto che in testa ha una sola idea fissa: raschiare il fondo del barile della spesa pubblica e dei debiti per far ripartire il sistema economico. Ebbene, dopo due anni di una così demenziale linea politica, il dibattito ruota da giorni intorno ad una pseudo-ripresa che sarebbe già troppo paragonarla al famoso rimbalzo del gatto morto, visto il tracollo che ha interessato l'Italia negli

Inchiodati allo zero virgola



ultimi anni. Un tracollo, si badi bene, che si lega ad un andamento cronicamente molto debole del nostro sistema economico, che ci relega da molti lustri al ruolo di fanalino di coda dell'Europa. Ed è ovvio che con questi evanescenti tassi di sviluppo, ammesso e non concesso di restare per qualche altro anno con il Pil di segno positivo, la sostenibilità di un colossale indebitamento sistemico, sofferenze bancarie comprese, resta la principale spada di Damocle del regno del Pinocchio fiorentino.

Attualmente stiamo beneficiando del formidabile ombrello di Mario Draghi, ma prima o poi dovremo

fare i conti con la fine del cosiddetto Quantitative easing, e allora saranno dolori visto che nessuna riforma strutturale degna di questo nome è stata messa in campo dall'Esecutivo dei miracoli. Riforme strutturali che, compatibilmente con un regime democratico, riducessero gradualmente i costi di un perimetro pubblico smisurato nel regalare posti al sole e pasti gratis ma assai ristretto sul piano della sua effettiva efficacia e funzionalità. Ma ciò non è minimamente avvenuto, lo Stato ha continuato ad intermediare una quota insostenibile di risorse, seppur contabilmente mitigata ricalcolando nel Pil persino l'usura e la prostituzione, condannando il Paese reale ad una sorta di sostanziale quanto infelice decreta.

di **CARLO PRIOLO**

Marx direbbe che è tutta ideologia: "La maggior parte di quanto pensiamo di noi stessi e degli altri è pura e semplice illusione, è ideologia. Ciò che gli individui sono dipende dalle condizioni materiali". K. Mannheim perfeziona il concetto sui condizionamenti sociali del pensiero, anzi, non sono gli uomini in generale a pensare, ma gli uomini inseriti in certi gruppi adattati a situazioni tipiche determinate. Non è corretto dire che il singolo individuo pensa, egli contribuisce a portare avanti il pensiero dei suoi predecessori e dei buoni maestri a cui fa riferimento. Freud si trova in sintonia: "Le folle non hanno mai provato il desiderio della verità. Chiedono solo illusioni, delle quali non possono fare a meno".

Firme illustri del giornalismo italiano, brillanti commentatori dalla parola eloquente, giuristi eccellentissimi, confezionano notizie, formulano proclami, lanciano reprimende con gli occhi bendati da osservatori dell'età della pietra. Ripetono, sul tema delle unioni civili, frasi prive di senso: "È una vera beffa, all'estero ci ridono dietro", "la nuova breccia di Porta Pia", "il trasformismo e i diritti di libertà". È andato in scena il solito "finale di partita" tra tifosi emotivamente turbati per la mancata vittoria e quelli che hanno evitato la sconfitta. Infatti, il premier Matteo Renzi ha suggerito la similitudine con il gioco del calcio, parlando di melina, ma avrebbe dovuto sottolineare il fenomeno del tifo cieco e fondamentalista tra contrari e favorevoli. Quelli che propongono certe posizioni non sono né carbonari per l'indipendenza dell'Italia, né partigiani che devono liberare l'Italia dal fascismo.

Con l'esaltazione passionale e l'entusiasmo intellettuale, gli ultimi Moicani dei diritti, i Robin Hood della dignità negata alle presenze umane sopravvissute alla tirannide della civiltà reazionaria gridano il diritto all'esistenza, con la spada fiammeggiante, recidono i conati di fuga possibili, condannano la lunga carriera delle disfatte dell'uomo, orfano di se stesso, impotente sovrano di un reame piovoso, per ridare una patria, un nome da ricomporre in qualche modo la spaccata identità. Così un giorno dopo l'altro, questi ieratici affabulatori, buttando sul tavolo tutte le carte dal sesso all'arte, dall'oppio al delitto, dalla disponibilità alla fermezza adempiono all'istruttoria del calvario terreno dell'uomo, senza ristoro per la fatica intrapresa, per l'eccelsa vittoria della suprema legge umana. Queste élites intellettuali hanno picchiato a quei portoni, dove la legge trova un incerto asilo; hanno cercato un effimero ristoro, coltivando temerarie illusioni. Sono andati pellegrini nei luoghi del diritto, dove il dettato della norma si mastica come la

Adozioni genitori stesso sesso, quando l'informazione è truccata

gomma americana, per eludere la forza della ragione. Travolti da un insolito destino cercano invano un approdo, una spiaggia che possa lenire il male dentro della inaspettata sconfitta, oscillando tra aspirazioni compensatorie ed un innato istinto gregario bisognoso di false rassicurazioni. Erratici prigionieri del nulla perpetuano una coazione a ripetere nel segno dell'insulto, della rapina del giudizio, della mistificazione dei fatti, della trasparenza dell'inganno.

La ministra Maria Elena Boschi ha illuminato la platea alla scuola di formazione del Partito Democratico, annunciando che al centro del problema delle adozioni c'è il benessere del bambino/a e, quindi, occorre-

delle condizioni possibili. Per le unioni dello stesso sesso, salvo che non vogliano adottare un bambino/a già nato, si pone il problema del bisogno, dell'esigenza, del desiderio di far nascere un figlio/a con modalità diverse da quelle che detta la natura, un bisogno impossibile orizzontale. E tale diversa modalità per il nascituro deve anche assicurare che per il nato non potranno sorgere pregiudizi, soprattutto per l'esclusione della madre biologica o del padre biologico, a seconda se l'unione riguarda due donne o due uomini.

Sembra che le unioni tra persone dello stesso sesso siano regolamentate in gran parte dei Paesi occidentali ed ora anche in Italia; diversa è

sociale già esiste; l'idea della mercificazione dell'utero è inaccettabile e va combattuta. Sull'obbligo di fedeltà, ora cancellato, non si può che essere d'accordo con le coppie dello stesso sesso. Le strade dell'infedeltà sono lastricate di lacrime e sangue. L'eterno rito apotropico del sesso non trova indulgenza tra gli eretici che flagellano la carne. Ciascuno vorrebbe essere al posto dell'altro. Un misterioso, inesauribile viaggio in fondo ai limbi, inferni e paradisi perduti del cuore. Proporre un itinerario di riscatto che pretenda di guarire dal libertinaggio, attraverso la strada della legge, di correggere lo stigma originario della caduta non aiuta a raggiungere le vette dolorose della luce. La severa reprimenda



rebbe fissare le condizioni migliori per la sua crescita e il suo sviluppo psicofisico. Appunto, il bambino che esiste e deve essere tutelato. Una risposta soavemente cadaverica. Diversa è la richiesta delle coppie dello stesso sesso ad avere un figlio/a, che ancora non c'è, che deve venire al mondo e che non attiene ai diritti, ma è un bisogno, un desiderio. Nella Costituzione non è scritto che per esserci una unione è condizione indispensabile che ci siano dei figli: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale..." (articolo 29). La legge deve prevedere le condizioni migliori per definire un ambiente in cui il bambino, a seconda delle vicende esistenti, possa vivere, nel migliore

l'esigenza di avere un figlio da parte di coloro che non possono farlo nascere e devono ricorrere alla maternità surrogata, o maternità per altri, che forse potrebbe spiegarsi nel bisogno di uniformarsi alle coppie eterosessuali. Aver ottenuto in sostanza gli stessi diritti di coloro che hanno celebrato il matrimonio non sembra essere una conquista di poco conto, anche se in ritardo nel confronto con altri Paesi, mentre soddisfare il bisogno di avere un figlio/a con la maternità surrogata appare un problema diverso.

Se abbiamo letto bene, il recente libro scritto dalla dottoressa Melita Cavallo sembra confermare questa impostazione: l'adozione di un bambino/a già nato da parte del genitore

delle debolezze umane non si dovrebbe interessare della contabilità degli incontri erotici, come avvenuto sui quotidiani più diffusi nel recente passato, proiettandola verso i grandi fasti matematici del futuro. Recita la legge (n. 184/1983 "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", modificata dalla legge 149/2001, che cambia titolo alla precedente legge n. 184 del 1983 - "Diritto del minore ad una famiglia" - e la rafforza) ancora in vigore sulle adozioni: il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia. Le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà (responsabilità) genitoriale non possono essere di ostacolo all'eser-

cizio del diritto del minore alla propria famiglia.

A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto. Le principali modifiche alla disciplina dell'adozione, avvenute con legge n. 149 del 28 marzo 2001, sono state le seguenti: innalzamento da 40 a 45 anni dell'età che deve intercorrere fra genitori che aspirano all'adozione e il minore da adottare; trasformazione della procedura di adottabilità che ora avviene con sentenza e con maggiore rispetto del contraddittorio fra le parti; creazione di una banca dati elettronica nazionale presso il ministero della Giustizia per agevolare l'abbinamento fra minorenni abbandonati e coppie aspiranti; sufficienza del solo matrimonio fra gli stessi aspiranti genitori (prima era necessaria, oltre all'avvenuto matrimonio, anche la convivenza di almeno tre anni, ora invece sarà presa in considerazione anche la convivenza avvenuta prima del matrimonio); graduale chiusura degli istituti di ricovero entro il 31/12/2006 (dopo quella data non sarà più possibile ricoverare minori in Istituto ma solo affidarli a famiglie disponibili o a case-famiglia). La prima è più urgente riforma da approvare domani è la chiusura delle case famiglia; la fine della legalizzazione della tortura di bambini/e, della convalida della associazione a delinquere di stampo mafioso tra gli operatori del benessere dei minori; della tratta degli innocenti; del ricatto sulla vita dei bambini; degli affari illeciti sulla vita di minorenni e genitori che non hanno i mezzi per difendersi. Di questo, prima di tutto, dovrebbero interessarsi quei cantori dei diritti, comodamente seduti davanti al pc più abili a comporre hashtag per la delizia dei social network, protagonisti del regime del pressappoco.

Una lunga catena di errori che hanno funestato il popolo italiano, che hanno lacerato il tessuto sociale, che hanno prodotto il debito pubblico tra i più alti al mondo e creato le condizioni per la caduta dell'Italia, collocandola negli ultimi posti delle classifiche mondiali. L'avvento delle idee-forza, delle dichiarazioni rivoluzionarie, la esaltazione di improvvisati capipopolo hanno prodotto il regime del pressappoco. Una caduta culturale, scientifica, inarrestabile. Personaggi senza qualità, senza conoscenze adeguate sono assurti a testimonial del cambiamento, icone di una rivincita politica che poggia sul nulla, su temerarie frasi ad effetto mediatico, riprese come verità assolute da una stampa asservita agli interessi di editori-imprenditori che difendono i propri interessi economici. Il vero scandalo sono questa pletera di incauti commentatori, di opinion maker periferici, di ignoranti con la lode, che formano l'opinione pubblica di inappropriate cognizioni per il confronto e il dibattito.

Lord King: la crisi è stata una scelta consapevole

di GERARDO COCO

Lord Mervyn King governatore della Banca d'Inghilterra dal 2003 al 2013 ha scritto *The End of Alchemy. Money, Banking and the Future of the Global Economy*, uscito a puntate sul *The Daily Telegraph*. Alchimia designa la creazione di poteri finanziari che sfidano realtà e senso comune producendo disastri economici e finanziari. L'ex banchiere con laurea al King college di Cambridge, poi professore alla London School of Economics e infine banchiere centrale, di sicuro non si può definire un *populista*. Ma sull'Euro va giù duro con frasi di questo tenore: "La profonda crisi economica europea è il risultato di una deliberata politica della élite al potere". Lo scopo? Forzare la crisi, attraverso l'austerità per fare accettare il governo economico europeo. Sfiacati, impoveriti e senza speranza i Paesi membri saranno costretti ad accettare l'integrazione politica definitiva sottomettendosi a Bruxelles.

Secondo Lord King, l'Euro non è stato ciò che sembrava, ma di fatto, una sorta di complotto ordito dalle élite europee che hanno manipolato i media e gli "utili idioti" che servivano ai loro scopi. Festeggiata dagli europei, felici di rottamare le loro monete secolari per la nuova invenzione burocratica, l'adozione dell'Euro si è rivelata una trappola. Con le loro contorsioni per produrre crescita, attraverso la riduzione dei tassi di interesse e i deficit,



banchieri centrali e politici hanno alimentato una spirale autodistruttiva. Nulla è cambiato se non in peggio da quando, dopo il 2008, l'eurozona si è trovata sull'orlo dell'abisso: un'altra crisi è certa e arriverà più presto che tardi. Solo uscendo dall'Euro i Paesi membri ritroveranno la strada della prosperità.

Le parole dell'ex-banchiere riecheggiano quelle dell'economista britannico ed alto funzionario della Commissione Ue, Bernard Connolly che, nel suo libro del 1999, "L'Anima corrotta dell'Europa" (*The Rotten Heart of Europe*) anticipava con stupefacente chiarezza la crisi politica europea ed il ruolo egemone della Germania. Connolly scrisse che l'Ue aveva deliberatamente creato la "bolla" più pericolosa di tutte, l'Uem, l'Unione economica e monetaria. Le vittime sacrificali sarebbero state in

primo luogo le famiglie, le imprese e poi le banche e all'interno del cordone sanitario europeo, il controllo sarebbe stato preso dal Paese più forte. Dopo la pubblicazione del libro, Connolly fu licenziato dalla Commissione ma le cose sono andate proprio come aveva previsto. Anzi peggio, dal momento che Bruxelles non solo oggi governa un continente insolvente con una generazione di senza lavoro ma deve fronteggiare milioni di rifugiati.

Forse Lord King avrebbe dovuto spiegare con maggior profondità il fallimento dell'esperimento europeo. Nel corso dei secoli non c'è unione monetaria che sia sopravvissuta senza che i suoi confini combaciassero con quelli delle aree politiche. Negli Stati Uniti d'America, la moneta comune, il dollaro, che ha impiegato due secoli per entrare a pieno regime è stato prima di tutto un processo storico e culturale. Gli Usa hanno combattuto una guerra civile per raggiungere il loro attuale livello di unità politica e di convergenza economica. La moneta unica europea, invece, è stato il mezzo artificioso per realizzare un'unione politica. Ma non si può costruire un'identità con una formula da laboratorio e poi cercar di imporla d'autorità con mezzi politici e con "riforme strutturali". La moneta, fenomeno eminentemente economico, è anche un fatto culturale e identitario. Per tale motivo, infatti, l'Unione Sovietica è crollata ma il rublo è rimasto. L'area della sterlina fu abbandonata

ma la sterlina non si è estinta. L'Euro con un'identità costruita a tavolino, diventato espressione di dissidi e di frammentazione politica, significa solo "crisi". E si estinguerà.

Per salvare l'Europa Lord King suggerisce di smantellarlo. Ma nella realtà le cose non funzionano affatto in questo modo. Non è mai accaduto che grandi progetti politici siano stati corretti lungo il percorso e tanto meno smantellati. La moneta comune può soltanto collassare. I politici non riconoscono mai i loro errori e piuttosto che tornare sui propri passi spingono l'acceleratore delle loro "riforme". Le idee che si radicano profondamente, non possono essere confutate da argomenti razionali, devono fare il loro corso. Ci vuole una tempesta per sradicarle. E soltanto dopo una catastrofe che la razionalità prende il sopravvento e avvia la ricostruzione.

Ciò che oggi tiene ancora in piedi l'Euro è solo il vincolo dell'interconnessione dei debiti e crediti fra i Paesi membri e fra questi ed il resto del mondo. Debiti e crediti che, non potendo essere rimborsati, accumulandosi, non possono essere né ristrutturati, né rinegoziati, né compensati. Solo un default o un violento deprezzamento valutario li eliminerà. Questo processo *in fieri*, di cui nel libro di Lord King manca l'analisi, è stato innescato dalla banca centrale europea, il fulcro dell'unione, che assuntasi il compito, non monetario ma fiscale di finanziare

indirettamente i governi, li ha intrappolati nel debito.

Per quanto giustamente critico verso i poteri finanziari, Lord King ne risente l'influenza. Scrive: "Ciò che le banche centrali devono fare a livello internazionale è trovare il giusto equilibrio tra spesa, risparmio, esportazioni e consumi". Crede dunque, ancora, che un gruppo di persone nel chiuso di ovattate *conference room* possa infallibilmente trovare questo equilibrio? E fissare il giusto valore dell'interesse e del volume monetario? Lord King dimentica che nel periodo di maggior splendore del suo Paese, l'intero spettro dei tassi di interessi era fissato dal mercato monetario e la Banca d'Inghilterra, attraverso il sistema bancario, lo convalidava. E i tassi di interesse, ossia i prezzi del credito in funzione dei livelli di rischio ed espressione del libero mercato, determinavano il volume monetario necessario a far funzionare l'economia. Il mercato monetario, a sua volta, rifletteva le decisioni di risparmio, di investimento e di consumo di milioni di persone. Le *best practices* sono fissate solo dal mercato, dalla domanda e dall'offerta, non da funzionari d'alto rango come nei sistemi collettivistici. La concentrazione del potere monetario in poche mani è dunque il vero problema, la fonte di tutti i disastri che Lord King denuncia. A che serve aver scritto *La fine dell'alchimia* se poi si vuole lasciare ancora piena libertà di azione agli alchimisti?

di REDAZIONE (*)

Nel corso del 2015 il prodotto interno lordo è cresciuto dello 0,8 per cento. È una buona notizia (e anche se cresciamo meno degli altri, è sempre meglio arrancare che retrocedere). Sempre nel corso del 2015, i nuovi posti di lavoro sono stati poco più di 400mila. È un'ottima notizia (certo, se ogni posto di lavoro ci dovesse costare 25mila euro, la piena occupazione non potremmo mai permettercela...). Ancora, nello scorso anno, il disavanzo pubblico si è attestato sul 2,6 per cento del prodotto, tre o quattro decimi di punto in meno del triennio precedente.

È una terza buona notizia (e pazienza se altri hanno fatto meglio di noi, accontentiamoci della tendenza).

Infine, nel 2015, l'avanzo primario (il disavanzo al netto del servizio del debito) è stato pari all'1,5 per cento del prodotto (rispetto al 2,2 per cento del 2012 ed all'1,9 per cento del 2013). Questa, purtroppo, è una pessima notizia. Non solo per il passato ma, sfortunatamente, anche per il futuro. Basta mettere i numeri del 2015 in fila, infatti, per capire che se l'ambiente ma-

croeconomico (le scelte di politica monetaria dell'Eurozona, il tasso di cambio dell'Euro, il prezzo del petrolio) ha dato una discreta mano, se le riforme strutturali (in particolare nel mercato del lavoro) hanno fatto - per quel che potevano - la loro parte, la politica di bilancio non solo ha perso una grande occasione ma ha messo una discreta ipoteca sul futuro prossimo venturo. Non a caso il Superindice IBL, nel misurare la distanza fra la condizione macroeconomica dell'Italia e quella media

dell'Eurozona, non segnala miglioramenti degni di nota.

La congiuntura economica del 2016 si annuncia non facile. Certo meno di quanto molti immaginassero solo pochi mesi fa. Se i minori oneri per gli interessi sul debito pubblico si fossero tradotti, euro per euro, in un minor disavanzo registreremmo oggi un indebitamento netto non molto lontano dal 2 per cento e avremmo lo spazio per contrastare un andamento ciclico che potrebbe essere tutt'altro che semplice e

per molti, e diversi, motivi. Abbiamo scelto, invece, di fare "gli splendidi" quando non ce n'era bisogno e ora corriamo il rischio di passare i prossimi mesi alla ricerca di una decina di miliardi per far quadrare i conti del 2016 (non mancando di contribuire al rallentamento dell'attività economica). Un viatico non proprio positivo per una legge di stabilità che per il 2017 si annuncia piuttosto complicata. La politica economica è cosa, purtroppo, più seria di un dibattito televisivo su flessibilità e austerità.

(*) Editoriale tratto dall'Istituto Bruno Leoni

Tre buone e una pessima notizia

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di GUIDO GUIDI

L'irruzione della polizia di Ankara di sabato scorso nella sede del più grande giornale di opposizione *Zaman*, per chiuderlo con l'accusa di propaganda terroristica, a seguito della decisione di un Tribunale, è l'ultimo degli atti di una democrazia in crisi.

La Turchia torna sotto attenzione, dopo una serie di eventi che l'hanno vista protagonista negli ultimi tempi. L'abbattimento del mig russo, la strage di 95 pacifisti morti ad Ankara il 10 ottobre, la conquista della maggioranza assoluta da parte del partito islamico moderato di Erdogan, l'ondata migratoria degli sfollati dalla Siria, l'hanno già messa sotto i riflettori delle Cancellerie di tutto il mondo. Tutto ciò, assieme all'ultimo attacco alla libertà di stampa, non può che ulteriormente compromettere l'ipotesi di un suo ingresso nell'Unione europea.

Insieme delle vicende turche assume un significato del tutto speciale soprattutto nella cornice geopolitica, dove la Turchia, membro della Nato, funge da ponte tra l'Occidente, il Medio e l'Estremo Oriente. Nella strategia geopolitica, i suoi migliori alleati restano gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, che continuano a caldeggiare l'in-

La reislamizzazione della Turchia



gresso in Europa. Parigi e Berlino non ne sono entusiasti. L'Italia di Prodi e Berlusconi è stata tra coloro che ne hanno appoggiato l'adesione, prevalentemente per ragioni di carattere economico. È evidente che le motivazioni della geopolitica giocano un grande peso nelle relazioni internazionali, tuttavia, l'Occidente non può transigere su tanti fenomeni che riguardano la me-

nomazione della libertà di espressione, la violenza brutale degli organi di polizia, la violazione dei diritti umani, delle minoranze e della democrazia.

La popolazione turca è per il 98%, di religione musulmana (68% sunniti, 30% sciiti). Ciò nonostante, l'approvazione della Costituzione di Mustafà Kemal Atatürk, con le modifiche del 1928, aveva permesso di inserire la

nuova Repubblica nel novero degli Stati laici, a seguito della soppressione del Califfato. Una originalità assoluta questa, per una nazione formata da una popolazione integralmente musulmana. Oggi, questa originalità viene messa in discussione, anche per effetto di alcune recentissime decisioni della Corte Costituzionale, che evidenziano una nuova forma di reislamizzazione dei costumi e del diritto.

Il riferimento, ignorato incolpevolmente dalla stampa italiana, va alla recente sentenza del 27 maggio del 2015 (T.C. *Anayasa Mahkemesi*) che, nel dichiarare incostituzionale un articolo del Codice penale, ha soppresso il divieto della celebrazione del matrimonio religioso prima della celebrazione del matrimonio civile. Questo divieto, imposto da Atatürk, intendeva collocare il matrimonio nel novero delle istituzioni secolari, secondo principi, regole e discipline comuni a tutta la comunità statale, sottraendolo all'influenza della religione. La sua soppressione non farà che agevolare la reintroduzione, soprattutto nelle aree meno evolute, del

solo rito musulmano, con gli effetti tipici suoi propri.

A prescindere dalla poligamia (impossibile ai fini civili), il rischio è quello della riesumazione dei principi della disuguaglianza tra coniugi, la reintroduzione della disparità tra figli legittimi e naturali, l'accantonamento del limite della maggiore età per la celebrazione matrimoniale. L'innovazione fa correre soprattutto il rischio di una vera e propria menomazione della laicità dello Stato, secondo una tendenza che si è riscontrata anche nel 2014, quando un'altra decisione della Corte aveva permesso l'uso del "velo" islamico in alcuni locali pubblici (tribunali). La reislamizzazione della Turchia sembra dunque in cammino, dietro l'impulso del partito di Erdogan. Ma questo, alla luce della reiterata richiesta di entrare nell'Unione europea, non aiuta, perché se c'è un valore su cui l'Europa non è disposta a transigere è proprio quello della democrazia e della laicità, unici veri fattori di unificazione del popolo europeo.

L'Europa è ormai una pura e semplice entità di carattere economico, senza una sua anima. Sarebbe troppo grave che, per geopolitica, fossimo disposti a rinunciare anche a quel poco d'identità liberale che resta.

di FABIO GHIA

L'altra notte, una trentina di jihadisti tunisini di Daëch sono penetrati dalla Libia in Tunisia, attraverso il confine di Ben Garden, con camionette e armi pesanti, con l'intento di impossessarsi del posto di controllo e del villaggio di confine. Per più di quattro ore ci sono stati scontri a fuoco tra Esercito tunisino e jihadisti. Secondo le prime informazioni un gruppo di sette pick up ha sfondato gli sbarramenti di confine e i jihadisti di Daëch hanno aperto il fuoco sulle forze della polizia di frontiera tunisina. Il totale delle vittime dei violenti scontri che ne sono seguiti è tredici civili, purtroppo caduti sotto il fuoco jihadista, tre della Guardia Nazionale e due doganieri. Da parte terrorista sono 21 i jihadisti uccisi, mentre sei ne sono stati catturati e sono ancora in corso le ricerche a tappeto per inter-

Tunisia: trampolino del Califfato verso la Roma cristiana

ettare ancora quattro o cinque Jihadisti sfuggiti all'accerchiamento. La radio nazionale dalle sei di ieri mattina ha chiesto ai tunisini di rimanere nelle proprie case e di non "intralciare" le operazioni difensive dell'esercito. A Djerba, isola a trenta chilometri dal confine libico, un jihadista si è fatto esplodere nelle vicinanze della sinagoga ebraica di El Ghriba, la più antica del nord Mediterraneo, le cui prime origini risalgono al 586 a.C., fortunatamente senza danni ne vittime.

Si tratta sicuramente di un tenta-

tivo di "ritorno a casa" della jihad tunisina. Più di 8mila tunisini, infatti, hanno sposato la causa del Califfato e sono tuttora parte in Libia, poco più di tremila, e altri in Siria e in Iraq. La Tunisia è la seconda nazione, dopo l'Arabia Saudita, come partecipazione alla Jihad del Califfato di al-Baghdadi.

L'Isil preme sempre più sulla Tunisia, sia per la larga partecipazione di consanguinei che sperano in questo modo di poter rientrare a casa loro, ma soprattutto perché la Tunisia rientra con la massima priorità nella strategia di avvicinamento del Califfato

alla capitale del Cristianesimo: Roma! Anche secondo il credo islamico, infatti, il giorno della Resurrezione "Gesù" (così è scritto!) apparirà nel posto indicato come la *capitale dei credenti*. Per stupida quanto non facilmente comprensibile allegoria, l'Islam deviato di Daëch intende, dunque, conquistare Roma allo scopo di poter effettivamente divenire il "popolo" dovrà apparire Gesù Risorto.

Dopo quanto si è consumato in Libia, con i due cooperanti italiani barbaramente trucidati da Daëch e l'anomalo comportamento delle forze

islamiste di Tripoli per la "liberazione" degli altri due compatrioti, e l'incurisione di Daëch dell'altra notte in Tunisia, l'Italia di Renzi farebbe bene a rivedere il proprio atteggiamento nei confronti di quanto sta drammaticamente continuando ad avvenire tutto intorno. Non è certo con un intervento armato in Libia contro Daëch che il problema dell'Islam deviato potrà essere risolto, bensì forse seguendo la strada suggerita dal popolo tunisino post-Rivoluzione. Cercando, dunque, di aprirsi al dialogo interculturale, già in atto in Tunisia, tra la maggioranza dei musulmani "modernisti" e i rappresentanti dell'ortodossia islamica che, nelle sue più variegata manifestazioni (dai Fratelli Musulmani, egiziani e libici, a Daëch, Al Nusra, Al Qaeda Maghreb - Yemen, etc.), che fa indubbiamente capo alla più perversa ortodossia fondamentalista dell'Arabia Saudita.

Francia: criticare l'Islam e vivere sotto scorta della polizia

di GIULIO MEOTTI

"Sei condannata a morte. È solo questione di tempo". Questo messaggio in arabo è stato inviato dagli islamisti a Laurence Marchand-Taillade, segretaria nazionale del Parti Radical de Gauche. Ora, vive sotto scorta della polizia francese.

Su pressione del ministero dell'Interno, madame Marchand-Taillade ha costretto la Fratellanza musulmana a rinunciare all'idea di invitare tre fondamentalisti islamici a un convegno a Lilla. Gli islamisti in questione sono il siriano Mohamed Rateb al Nabulsi, il marocchino Abouzaid al Mokrie e il saudita Abdullah Salah Sana'an, secondo i quali la punizione per l'omosessualità è "la pena di morte", la coalizione internazionale contro lo Stato è "infedele", che gli ebrei "distruggono le nazioni" e che solo la musica religiosa è lecita.

Laurence Marchand-Taillade ha pubblicato un articolo su *Le Figaro* in cui invocava l'espulsione di questi islamisti, con il loro "messaggio antisemita e pro-jihadista".

Sul magazine *Marianne*, Marchand-Taillade ha poi scritto, assieme al giornalista franco-algerino Mohamed Sifaoui, un articolo che chiedeva le dimissioni dei vertici dell'Osservatorio della laicità. In un'intervista ella mi ha detto: "Sono presidente di un'associazione che sostiene la laicità nella Val-d'Oise. E da anni osservo rinunce e

compromessi irragionevoli da parte dell'Osservatorio della laicità nazionale, che ha incentivato un aumento del comunitarismo radicale partecipando a forum dal titolo 'Siamo uniti', accanto al rapper Médine che ha chiesto la 'crocifissione dei laici', il 'Collettivo contro l'islamofobia' e Nabil Ennasri, un Fratello musulmano del Qatar. Il presidente dell'Osservatorio della laicità, Jean Louis Bianco, ha dato credito a queste organizzazioni salafite in guerra con i nostri valori. Nei primi mesi del 2014, ho iniziato anche a riferire alle autorità dell'arrivo di alcuni imam come Nader Abou Anas, che giustifica lo stupro coniugale, e Hatim Abu Abdillah, che promette una 'punizione atroce' per le belle donne. Poi, sono andata a Lilla, il 6 e 7 febbraio, in cui Tariq Ramadan e altri erano venuti a indottrinare i nostri giovani". Da allora, la sua vita non è stata più la stessa.

Come ha reagito alla condanna a morte? "Dopo alcuni momenti di paura, ho pensato che se esistono queste minacce è perché la mia lotta ha sventato i piani dei Fratelli musulmani, portandoli alla luce. Ho deciso di non rinunciare, pur sapendo che devo assumere precauzioni per la mia sicurezza. Gli islamisti hanno iniziato un lungo lavoro sotto copertura in tutti i settori della società civile. Rispondono a una dottrina scritta da Hassan al-Banna, il nonno di [Tariq] Ramadan. La loro bandiera ha due spade e il Corano: l'indottrinamento e la violenza sono me-

todi per ottenere il potere. La Francia è un Paese prescelto per numerosi motivi: ha una popolazione di grandi dimensioni originaria del Nord Africa; è un paese laico contro il quale si possono usare le stesse armi democratiche; ha avuto politiche deboli. L'unico modo per fermare la minaccia è quello di riaffermare l'assoluta libertà di coscienza. Non possiamo permettere che intere fasce della popolazione francese, musulmane, cadano nella trappola dell'odio verso il paese in cui sono nate e, soprattutto, che le considera parte della nazione. È una scelta di civiltà, mentre l'oscurantismo cerca di distruggere due secoli di progresso per l'umanità".

Quanto accaduto a Marchand-Taillade - vivere 24 ore al giorno sotto scorta della polizia perché ha esercitato il suo diritto costituzionale alla libertà di espressione - ci dice molto sulla Francia, dove decine di accademici, intellettuali, scrittori e giornalisti ora sono costretti a vivere sotto protezione solo a causa della loro posizione critica nei confronti dell'Islam. Non si tratta solo di politici come Marine Le Pen e Samia Ghali, sindaco di Marsiglia, o di giudici come Albert Lévy, titolare di inchieste sui fondamentalisti islamici.

Il più famoso è Michel Houellebecq, autore del romanzo *Soumission*, che vive sotto scorta della gendarmerie da quando ha pubblicato il suo ultimo libro. Haute protection - alta protezione - anche per Éric Zemmour, l'autore di *Le Suicide Français*. Due

poliziotti lo seguono ovunque vada, anche in tribunale, dove le organizzazioni musulmane hanno cercato di diffamare lui e il suo operato accusandolo di "islamofobia", per farlo tacere.

"Riss", il direttore di *Charlie Hebdo*, e i vignettisti superstiti vivono sotto protezione della polizia e i loro nuovi uffici si trovano in una località sconosciuta. Il mio amico Robert Redeker, un docente di filosofia condannato a morte nel 2006 dagli islamisti per un articolo pubblicato su *Le Figaro*, vive ancora come un fuggitivo, come se fosse un prigioniero politico nel suo paese. Le sue conferenze e i corsi sono stati annullati, la sua casa venduta, il funerale del padre è stato celebrato in segreto e il matrimonio di sua figlia è stato organizzato dalla polizia.

Anche Mohammed Sifaoui, che si è infiltrato in una cellula francese di al Qaeda e ha scritto un libro sconcertante, *Combattere le terrorisme islamiste* ("Combattere il terrorismo islamista"), vive sotto scorta della polizia. La sua foto e il nome appaiono nei siti web jihadisti accanto alla parola *murtad* (apostata).

Il filosofo e saggista francese, Michel Onfray, ha deciso di non pubblicare in Francia un saggio critico nei confronti dell'Islam. Egli sostiene che "nessun dibattito è possibile" nel paese dopo gli attacchi terroristici del 13 novembre a Parigi (il suo libro è stato appena pubblicato nel mio Paese, l'Italia).

È sotto scorta Frédéric Haziza, giur-

nalista radiofonico e della rivista *Le Canard Enchaîné*, bersaglio di minacce da parte degli islamisti. Vive sotto protezione Philippe Val, l'ex direttore di *Charlie Hebdo* e di *France Inter*, che nel 2006 decise di pubblicare le vignette su Maometto. La giornalista franco-algerina Zineb Rhazaoui è sempre accompagnata da sei poliziotti, come lo è il coraggioso imam Hassen Chalgoumi, che è protetto come se fosse un capo di Stato.

In Gran Bretagna, la fatwa del 1989 contro Salman Rushdie eliminò qualsiasi dubbio a letterati e giornalisti sull'opportunità di criticare o meno l'Islam. Nei Paesi Bassi, è bastato recidere la gola di Theo van Gogh per aver realizzato "Submission", un film che parla di una donna vittima di abusi in un matrimonio forzato. Il parlamentare olandese Geert Wilders ha partecipato a dibattiti indossando un giubbotto antiproiettile e Ayaan Hirsi Ali, la sceneggiatrice di "Submission", ha lasciato il paese e ha trovato rifugio negli Stati Uniti. In Svezia, il vignettista Lars Vilks ora vive come un'ombra. In Danimarca, la sede del quotidiano *Jyllands Posten*, che pubblicò per primo le vignette su Maometto, è circondata da un recinto di filo spinato alto due metri e che si estende per un chilometro. È simile a un'ambasciata americana in Medio Oriente.

In Francia, la stagione di caccia è ancora aperta per chi critica l'Islam. Ma per quanto tempo ancora?

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Visconti, a 40 anni dalla morte l'Italia lo riscopre ancora

di VLADIMIRO IULIANO

Uno dei suoi capolavori, "Rocco e i suoi fratelli" (Leone d'argento alla Mostra di Venezia del 1960, censurato per oscenità e solo da poco restituito alla sua versione originale), torna in sala da oggi nel magnifico restauro curato dalla Cineteca di Bologna. Quasi in contemporanea, il Comune di Milano ha deciso di intitolargli la Civica Scuola di Cinema nel quarantesimo anniversario della morte, il 17 marzo: l'Italia riscopre l'arte di Luchino Visconti e si riappropria dell'eredità di un genio multiforme, ultimo esponente di una cultura profondamente europea.

Nato a Milano il 2 novembre del 1906, figlio del Duca Giuseppe Visconti e di Carla Erba (erede della più grande casa farmaceutica italiana), quarto di sette figli, cresciuto tra il migliore salotto milanese del tempo, il palco di famiglia alla Scala e la bellissima Villa Erba a Cernobbio, il giovane Luchino suona il violoncello, alterna fortune e ribellioni a scuola, studia le lingue, guida una formidabile scuderia di cavalli da corsa, serve come soldato nei famosi Lancieri di Pinerolo. Quando il regime fascista comincia a far sentire più forte la sua stretta ideologica, i ge-

nitori decidono di mandare il figlio a Parigi, dove intreccia una relazione con la stilista Coco Chanel, incontra il grande regista Jean Renoir e Jean Cocteau, si avvicina ai movimenti progressisti del Fronte Popolare e agli antifascisti italiani.

Ma è proprio l'incontro con Renoir ad esaltare la vocazione artistica di Visconti, che ne diviene assistente sul set de "I bassifondi" e "Une partie de campagne". Si trasferisce poi a Roma entrando in contatto con gli intellettuali della rivista Cinema e lavorando come critico, saggista, sceneggiatore, gettando le basi per un profondo rinnovamento in chiave realista del nostro cinema. Visconti si schiera con l'antifascismo militante insieme a compagni d'avventura come Mario Alicata, Pietro Ingrao, Giuseppe De Santis. Nel 1941 mette mano alla sua prima regia, il melodramma "Osessione" ispirato al celebre noir di James M. Cain "Il postino suona sempre due volte". Girato nel Polesine con una forte impronta naturalista, interpretato da due divi come Massimo Girotti e Clara Calamai, il film segna un'autentica rivoluzione stilistica e si deve al montatore Mario Serandrei l'appellativo di neorealista per una pellicola che - di fatto - inaugura il

più grande movimento artistico di quegli anni.

Dopo l'8 settembre del 1943 Visconti, ormai iscritto al Partito Comunista, è costretto a lasciare il cinema e si unisce alle formazioni partigiane col nome di Alfredo. Nella sua residenza romana ospita moltissimi clandestini, finché una denuncia anonima lo consegna alla Banda Koch. Recluso per giorni e torturato, si salva grazie all'intervento della diva Maria Denis; dopo la Liberazione sarà tra i grandi accusatori di Pietro Koch e ne filmerà personalmente l'esecuzione per il documentario "Giorni di gloria". Le difficoltà economiche del cinema italiano all'indomani della guerra spingono Visconti verso il teatro, dove debutta con una memorabile edizione dei "Parenti terribili" dell'amico Cocteau e una serie di formidabili regie che cambiano profondamente la scena italiana e imporranno la sua Compagnia dei giovani. Nel 1948 invece, con la regia di "La terra trema" (ispirato a "I Malavoglia" di Verga) la sua impronta si conferma determinante per il cinema neorealista.



Cosa sia stato Luchino Visconti per la cultura italiana del secondo Novecento tra il palcoscenico, il set e il teatro d'opera (celebre il sodalizio con Maria Callas) è testimoniato da un serie infinita di capolavori che sempre più spesso metteranno d'accordo critica e pubblico. Nel cinema, da "Bellissima" (1951) a "Senso" (1954), da "Le notti bianche" (leone d'argento nel 1957) a "Il Gattopardo" (1961), dalla trilogia tedesca ("La caduta degli dei", "Morte a Venezia", "Ludwig") fino ai crepuscolari "Gruppo di famiglia in un interno" e "L'innocente" (girati tra il 1974 e il 1976 quando era già stato colpito da un ictus che lo costringeva sulla sedia a rotelle), è stato un autentico "signore del cinema", un instancabile innovatore nel solco della migliore tradizione romantica, un potente ideologo della migliore cultura marxista.

Con collaboratori geniali e fedeli - la sceneggiatrice Suso Cecchi d'Amico in primis - ha saputo collegare due epoche del pensiero occidentale in una chiave assolutamente moderna; grazie ad attori come Rina Morelli, Paolo Stoppa,

Alain Delon, Dirk Bogarde, Helmut Berger (uno dei suoi grandi amori), Burt Lancaster, ha innovato profondamente il rapporto tra interprete e regista; con la complicità di allievi di classe - due nomi su tutti, Franco Zeffirelli e Francesco Rosi - ha costruito una doppia eredità, stilistica e tematica, che arriva fino ai registi d'oggi da Luca Guadagnino a Giuseppe Tornatore.

Iracondo signore del set, maniaco perfezionista della ricostruzione d'epoca, aristocratico tormentato e comunista convinto, Luchino Visconti resta una personalità inquieta che riassume bene tutte le contraddizioni e le speranze del suo tempo. Così anche nella vita privata, vissuta sfrontatamente nella passione per uomini e donne con aperte scelte omosessuali da adulto; nel fuoco della polemica contro i "passatisti" e nell'amore per il passato; nell'estetica decadentista e nell'originalità dell'invenzione. Un gigante che lascia due grandi rimpianti: due film sognati per una vita intera e mai portati a termine: "La Recherche" da Proust e "La montagna incantata" da Mann: non a caso pilastri assoluti di un'Europa del pensiero e dell'arte che Visconti venerava come modello irripetibile.

APPLE VS FBI

di ALESSANDRO CURIONI

La battaglia che contrappone un buona parte della Silicon Valley e il Dipartimento della Difesa statunitense attorno all'iPhone dell'attentatore di San Bernardino minaccia di arrivare fino alla Corte Suprema. Apparentemente il tema sembra essere la privacy dei cittadini di tutto il mondo, ma proviamo a prendere in considerazione alcune delle ultime

Non per soldi, ma per denaro?

notizie ed a... "pensare male".

La più interessante sembra emergere dalla richiesta di annullamento delle sentenze che obbliga Apple ad aderire alle richieste dell'Fbi. Tra le tante obiezioni, Apple lamenta di come il governo federale vorrebbe che un'azienda privata si mettesse al suo servizio per creare di fatto un sistema operativo per iPhone, già battezzato

"GovtOS". Questa attività richiederebbe uno o due mesi di lavoro di uno staff di sviluppatori con relativo personale di supporto. Nel frattempo, secondo un'indiscrezione del "Wall Street Journal", sembra che oltre al dispositivo del caso di San Bernardino ci siano altre 12 richieste fatte pervenire alla Apple dall'Fbi per interventi su altrettanti iPhone. Pensando male e con

una grossa semplificazione potremmo iniziare a moltiplicare i mesi di lavoro per il numero di apparecchi. Risulta evidente che ci sarebbero decine di tecnici qualificati e stipendiati da Apple al lavoro per il Governo.

Spingiamoci ancora oltre: in giro per il mondo ci sono milioni di smartphone Apple, differenti per dotazione hardware e software, e la possibilità che siano coinvolti in crimini di varia natura è alta. Lo scenario potrebbe essere quello di migliaia di richieste di in-

tervento, magari supportate da ingiunzioni delle autorità giudiziarie di mezzo mondo, con diversi oneri da sostenere per la casa di Cupertino. A quel punto i costi per l'azienda sarebbero elevatissimi. Potrebbe dunque non essere soltanto una questione di privacy, ma anche di denaro? L'improvvisa solidarietà degli altri colossi delle nuove tecnologie, da Facebook a Google, è così disinteressata oppure vale il vecchio detto "Oggi a lui, ma domani potrebbe toccare a me"?

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini